



di **Beppe Severgnini**

## La necessità di cambiare vale anche per i giornalisti

Ogni legislatura, puntuale come una crisi di governo, arriva in Parlamento un progetto di riforma dell'Ordine dei Giornalisti, retto da una legge del 1963. In quell'anno Martin Luther King pronunciava «I have a dream», John F. Kennedy veniva ucciso a Dallas, cedeva la diga Vajont, i Beatles pubblicavano il primo album, Calimero esordiva a «Carosello». 1963: dieci anni prima delle radio libere, venti prima delle televisioni private, trenta prima dei cellulari e di internet domestica, quaranta prima della banda larga. Calimero forse no; ma le altre cose, col mestiere di giornalista, c'entrano.

La legge che regola il nostro mestiere ha cinquantadue anni. L'accesso è ancora basato sul praticantato in redazione (quasi scomparso). L'esame resta modellato sul quotidiano cartaceo (ovunque in difficoltà). In Italia gli iscritti all'Ordine (professionisti, pubblicisti, elenchi speciali) sono circa 120 mila. Il triplo di quanti esercitano il mestiere in Francia, il doppio rispetto al Regno Unito. Il Lombardia c'è un giornalista ogni 437 persone, in Campania ogni 544, in Piemonte ogni 645. Solo il 45% risulta professionalmente attivo — cosa ci facciano gli altri con la tessera, sarei curioso di saperlo.

Il presidente dell'Ordine della Lombardia, Gabriele Dossena, collega al *Corriere*, mi ha raccontato d'aver ricevuto una telefonata: «Un suo collega pretende di entrare qui a Gardaland con quattro figli mostrando la tessera di pubblicista!». Be', potrebbe essere un'indicazione.

Se l'Ordine dei Giornalisti vuole sopravvivere, deve trovare il modo di riconoscere la qualifica di giornalista a chi fa davvero il giornalista. Deve garantire standard di qualità, affidabilità, indipendenza («bollino blu», lo chiama Peter Gomez). Deve aggiornare l'accesso alla professione, oggi anacronistico e discrezionale. Se oggi l'Ordine non pensa ai colleghi di domani, questi, appena potranno, lo spazzeranno via.

Se noi giornalisti vogliamo un futuro professionale, non basta ripetere di essere indispensabili in una democrazia (anche se è vero). Dobbiamo dimostrarci utili. Chi non è utile, infatti, prima o poi scompare. Di solito, prima.

Questo ho detto ieri al convegno «L'Italia cambia. Cambia il giornalismo?», organizzato da Anna Maserà alla Camera dei Deputati. Qualche collega, temo, non ha capito. Ma molti altri sì.